

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

5



Medio Oriente
Le intese con l'Iran e gli equilibri regionali
Amb. Maurizio Melani
(9 gennaio 2014)

L'intreccio dei conflitti

Fino a pochi mesi fa appariva lontanissima la prospettiva di una grande intesa in grado di avviare un processo di stabilizzazione complessiva del Medio Oriente e di composizione dell'intreccio dei conflitti che insanguinano la regione e incidono sugli equilibri mondiali.

I nodi centrali da affrontare in questa prospettiva sono essenzialmente il ruolo dell'Iran nella regione e quindi la questione nucleare e l'equilibrio nei rapporti tra Teheran, Turchia e Monarchie del Golfo, la sicurezza di Israele e la nascita di uno Stato palestinese, la fine dei conflitti di diversa intensità in Siria, Iraq e Libano alimentati dalle rivalità degli attori esterni, dalle capacità di azione dei jihadisti e dagli artificiosi e strumentalizzati conflitti religiosi, la stabilizzazione dei paesi attraversati dalle rivolte e dalle convulsioni del 2011-2012.

E ciò in un contesto nel quale la guerra in Iraq, diversamente dalle intenzioni di chi l'aveva promossa, ha portato assieme ad altri fattori tra i quali più recentemente le modalità di gestione delle crisi siriana ed egiziana e nuove priorità determinate dai problemi finanziari, dalla rivoluzione energetica e dagli sviluppi in Asia, ad un indebolimento relativo e ad un parziale ripiegamento in tutto il Medio Oriente degli Stati Uniti.

I rapporti di Washington con i tradizionali alleati egiziani, sauditi, israeliani e turchi sono scesi al minimo storico, mentre si è estesa l'influenza iraniana, parallelamente a crescenti interessi nella regione della Cina e delle grandi economie emergenti e ad un ritorno in scena della Russia.

Oggi, con tutte le evidenti incognite, insidie e sfiducie reciproche, l'intesa transitoria raggiunta lo scorso novembre tra l'Iran e il gruppo 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la Germania con la partecipazione dell'Alto Rappresentante per la politica estere dell'UE) apre una nuova fase che se avesse successo, cosa non scontata per la difficoltà del negoziato e per le opposizioni che si manifestano nella regione, potrebbe finalmente innescare un processo di convergenze stabilizzanti in tutta l'area.

Queste convergenze dovrebbero tra l'altro consentire il contenimento ed auspicabilmente l'eliminazione delle forze jihadiste insediatesi tra l'Iraq occidentale e la Siria, con forti capacità di azione in Libano, che hanno potuto beneficiare di contiguità e connivenze in Stati sunniti.

E al tempo stesso dovrebbero porre fine alle attività di milizie sciite che in Iraq hanno a lungo agito nell'ambito di una logica iraniana del doppio binario: sostegno al Governo di Maliki parallelamente a quello fornito dagli Stati Uniti e in concorrenza con questo, e azione sul terreno a sostegno di quelle milizie per premere sullo stesso Governo e sulle forze americane fin quando queste erano sul territorio iracheno.

Sempre in Iraq sarebbe necessario incoraggiare il Governo, in vista delle elezioni del 30 aprile prossimo e quale ne sia poi l'andamento, a ritrovare una composizione con le forze politiche sunnite, necessaria anche a sconfiggere le forze qaediste come avvenne nel 2007-2008, allora con il sostegno militare e politico degli Stati Uniti.

A questo scopo sarebbero fondamentali inediti sforzi convergenti delle Monarchie sunnite e dell'Iran, oltre che degli Stati Uniti e degli altri attori esterni alla regione.

Occorrerà inoltre favorire l'accordo tra il Governo federale e il Governo regionale curdo sui diversi contenziosi aperti, a partire da quello cruciale della gestione delle risorse di idrocarburi, rispetto al quale un ruolo cruciale potrà essere svolto dalla Turchia che superate le diffidenze del passato ha enormemente investito nel Kurdistan iracheno, anche nel settore petrolifero, ed ha stabilito con la sua dirigenza un rapporto politico privilegiato.

Analoghe azioni saranno necessarie relativamente al Libano e alla Siria, per quest'ultima a partire dalla Conferenza di Montreux (Ginevra 2) per il cui successo, come sottolineato dal Governo Italiano, non si potrà prescindere dal contributo dell'Iran.

Accordo sull'Iran e per la Siria?

L'intesa transitoria conclusa dai 5+1 nel novembre scorso dovrebbe essere propedeutica ad un accordo definitivo che, riconoscendo all'Iran il diritto di sviluppare una capacità nucleare per usi pacifici ai sensi del Trattato di non proliferazione, dia assolute garanzie che queste capacità non portino all'acquisizione della bomba atomica e dei vettori per il suo impiego.

In vista di tale accordo è stato intanto concordato che siano temporaneamente allentate le sanzioni imposte dalla Comunità internazionale all'Iran, ed in particolare che siano scongelati i proventi dalle esportazioni di petrolio bloccati in molti paesi per un valore di diverse decine di miliardi di dollari, in cambio di una limitazione al 5% dell'arricchimento dell'uranio nel paese, del congelamento dell'uranio già arricchito al 20%, della sospensione dei lavori per la realizzazione di un impianto per la produzione di acqua pesante e di uno stretto monitoraggio dell'attuazione di tali impegni iraniani da parte dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.

A questa intesa si è giunti parallelamente alla ripresa per quanto faticosa e incerta del negoziato israelo-palestinese, nel quale si è fortemente impegnata l'Amministrazione Obama dopo anni di stallo, e all'accordo sulla distruzione delle armi chimiche in Siria sulla base di una intesa russo-americana alla quale ha certamente collaborato l'Iran premendo assieme a Mosca su Assad anche attraverso una riduzione dell'impegno di Hezbollah a fianco delle forze governative siriane.

L'azione abilmente condotta da Putin e Lavrov sul regime siriano con il concorso dell'Iran ha tolto gli Stati Uniti e i suoi alleati europei dalla pericolosa prospettiva di un nuovo intervento militare dagli esiti quanto mai incerti che ad un certo punto sembrava inevitabile, ma ha anche consentito alla Russia di riaffermare un suo ruolo di primo piano nella regione dopo l'eclissi seguita alla dissoluzione dell'Unione Sovietica ed in definitiva di rafforzare la posizione di Assad.

Su questi esiti hanno naturalmente influito la freddezza se non l'ostilità delle opinioni pubbliche occidentali per nuovi conflitti dopo quelli in Iraq e in Afghanistan, riflessi in deliberazioni parlamentari sfavorevoli ad un intervento pronto a scattare, e il clima favorito dalle forti esortazioni alla pace di Papa Francesco, nonché in una misura che non va certo sopravvalutata ma che non è stata irrilevante, l'azione discreta, con proposte e aperture, condotta dal Governo italiano considerato il grande interesse che ha l'Italia alla stabilizzazione di tutta l'area sotto i profili della sicurezza, degli approvvigionamenti energetici e della partecipazione del nostro sistema produttivo a processi di ricostruzione e di crescita.

Per quanto riguarda l'Iran, la Presidenza Rohani sembra aver posto quale priorità l'uscita del paese dall'isolamento e dalle sue gravi conseguenze economiche.

Ma l'obiettivo strategico di Teheran non è mutato: assicurare la sua influenza fino al Mediterraneo e pertanto poter contare su una positività di rapporti con Iraq, Siria e Libano.

E' una vocazione connaturata alla storia plurimillenaria della Persia, che è stata nei secoli fonte di conflitti con i vicini occidentali e che, se le cose andranno nel modo giusto, potrebbe trovare una composizione con gli interessi degli altri attori interni ed esterni alla regione.

Chi è interessato alla grande intesa e chi no

Ma come si profilano le reazioni di questi attori al nuovo corso che si potrebbe profilare?

La Turchia sembra essere la più interessata a trovare un compromesso sia pure con le dovute garanzie e malgrado le radicate diffidenze nei confronti del regime clericale sciita iraniano.

Il capitale politico ed economico investito in questi anni nella regione e le prospettive che ne derivano per il mantenimento dei suoi ritmi di crescita dovrebbero renderla fautrice della stabilizzazione.

Una situazione economica sostenuta da processi di pacificazione e il superamento delle tensioni ai confini dovrebbero avere effetti positivi anche sulla stabilità interna, scossa dalle proteste e dalle vicende giudiziarie degli ultimi mesi, ed anche sull'avvio a soluzione del problema curdo, nei suoi risvolti interni e regionali.

Diversa è la lettura degli interessi e del loro perseguimento da parte dell'Arabia Saudita e delle altre Monarchie del Golfo.

Nella definizione della loro strategia sembrano prevalere essenzialmente due aspetti: da un lato il loro ruolo di esportatori di idrocarburi e di grandi attori della finanza internazionale e dall'altro la conservazione dei loro assetti interni di potere.

Una prospettiva di piena pacificazione e quindi di totale agibilità di tutte le risorse energetiche della regione è per loro fonte di preoccupazione.

Significherebbe accettare che l'Iraq diventi, come gli consentirebbero le sue riserve, produttore ed esportatore di idrocarburi, e quindi accumulatore e gestore di risorse finanziarie, di peso comparabile a quello dell'Arabia Saudita.

E significherebbe anche accettare un ruolo analogo dell'Iran, amplificato dal suo maggiore rilievo demografico, dalla sua assertività nazionale e dallo spessore della sua statualità, in grado oltretutto di utilizzare, come ampiamente dimostrato negli ultimi decenni, la dimensione religiosa sciita.

In definitiva significherebbe accettare un peso dell'Iran negli equilibri regionali diverso da quello attuale.

E' una prospettiva che Riad ha sempre contrastato in questi anni, come si è tra l'altro visto nel modo in cui l'Arabia Saudita non ha facilitato la stabilizzazione in Iraq, anche per gli effetti che potrebbe avere sui suoi assetti interni.

Queste preoccupazioni sono maggiori per alcuni dei paesi del Golfo e minori per altri, anche in relazione alle consistenze delle rispettive popolazioni sciite e a come ciascuno di essi valuta i vantaggi relativi di assetti di pace soddisfacenti sotto il profilo della sicurezza ai fini dei loro interessi economici.

E in questo quadro si assiste ad un rilancio di allineamenti tradizionali, temporaneamente scossi dalle primavere arabe, come quello tra Arabia Saudita ed Egitto ove Riad, ormai per vari aspetti svincolata da Washington e dal suo quasi secolare asse privilegiato con gli Stati Uniti, appoggia pesantemente il regime a guida militare che ha rovesciato il leader dei Fratelli Musulmani Morsi.

Prima che tutti si convincano dei meriti di un compromesso e quindi di una gestione collaborativa delle situazioni di crisi è probabile che a fronte di uno sgradito miglioramento dei rapporti degli Stati Uniti e degli altri attori occidentali con l'Iran aumentino nel breve periodo le spinte a mantenere le tensioni anziché ad operare per il loro superamento.

Quanto ad Israele si tratterà analogamente di vedere quale visione dei propri interessi di lungo periodo vi prevarrà: se quella di considerare la sicurezza del paese meglio garantita da condizioni generali di tensione e contrapposizione che consentano di dividere i nemici e di valorizzare al meglio la propria evidente supremazia militare, o quella di puntare ad assetti di riconciliazione, legittimazione reciproca e cooperazione a livello regionale con tutte le necessarie garanzie in termini di capacità autonome di difesa, ma senza l'arma nucleare, e di sostegno americano.

Se prevarrà questa linea non dovrebbe essere impossibile trovare con il concorso americano e solide garanzie di sicurezza una soluzione degli annosi problemi dei confini e quindi di un congelamento degli insediamenti con un eventuale scambio di territori, e di quelli riguardanti Gerusalemme, il controllo della valle del Giordano e i profughi palestinesi.

Né dovrebbe essere impossibile trovare un *modus vivendi* con l'Iran, una volta avute ferree garanzie che questo non disporrà dell'arma nucleare, evitando di alimentare le ostilità delle monarchie sunnite nei suoi confronti.

L'apporto israeliano al disegno complessivo è quindi indispensabile ma tutt'altro che scontato.

Fondamentali saranno poi il concorso dei grandi attori esterni e la loro disponibilità a scelte strategiche riguardo al loro stesso modo di essere presenti sulla scena mondiale.

Gli Stati Uniti, sui cui comportamenti è comunque cruciale il fattore israeliano, sono ora certamente interessati a questa intesa globale.

Malgrado una riduzione della loro dipendenza energetica dal Medio Oriente e una maggiore attenzione all'area del Pacifico essi continuano ad attribuire una elevatissima priorità strategica alla regione, seppure in un contesto nel quale, come si è visto in Libia, un maggiore impegno sarà richiesto agli alleati più vicini alle zone di crisi (*leading from behind*).

Lo sono ovviamente anche l'Europa, il Giappone, la Cina e l'India, considerata l'assoluta importanza della regione per i loro rifornimenti energetici, per le rilevanti sfide che essa pone alla sicurezza globale e per le sue potenzialità di grande corridoio logistico tra le grandi aree produttive dell'Asia e dell'Europa.

La Russia, la cui azione in tutto il complesso esercizio le consentirebbe come si sta vedendo per la vicenda siriana di esaltare un riaffermato ruolo di grande potenza globale con capacità e influenze determinanti nella regione, sarà tanto più interessata a sostenere attivamente la composizione dei conflitti in collaborazione con il resto della Comunità internazionale quanto più si concretizzerà una sua trasformazione da economia prevalentemente basata sulla esportazione di idrocarburi a realtà industriale moderna con interessi sempre maggiori in un sistema economico mondiale pienamente integrato.

In questo quadro è come abbiamo visto centrale l'accordo sulle capacità nucleari iraniane.

Ma potrebbe essere difficile che esso si realizzi dopo le intese transitorie già raggiunte se ai necessari condizionamenti posti all'Iran non si accompagna un rilancio della attuazione integrale del trattato di non proliferazione, inclusa la disposizione dell'art. 6 sull'impegno per il disarmo nucleare.

Questa disposizione fu tra le condizioni poste dall'Italia, e da altri paesi, al trattato del quale essa è sempre stata tra i maggiori sostenitori.

Ma saranno le potenze nucleari pronte ad un effettivo, scadenzato e verificato processo di disarmo nucleare malgrado le buone intenzioni manifestate a più riprese su questo argomento dal Presidente Obama?

Come si vede, se si considera anche l'attuale indisponibilità dell'Arabia Saudita e di Israele a cooperare, la strada per l'auspicato "*grand bargain*" è tutt'altro che facile.

Ma questo non significa che non si debba cercare di percorrerla con determinazione, anche perché il suo fallimento potrebbe aumentare i rischi di una esasperazione dei conflitti ed una loro estensione da guerra per "*proxy*" ad un impegno diretto dei diversi attori statuali con la pienezza delle loro capacità militari enormemente cresciute in questi anni grazie al concorso di americani, europei e russi.

Le conseguenze di un simile salto di qualità sarebbero devastanti per la regione e a livello mondiale.